

Giuseppe Campione

Sciascia: il paradosso e le lucciole

Certo, conviene rinunciare ad analisi sbrigative, anche se alla fine potrebbero apparire come un voler riassumere un “universo politico ideologico” in una Sicilia “irrimediabilmente trascorsa” (*ma è poi trascorsa?*). Ma andiamo al De Sanctis, che pressappoco diceva, cito a memoria, di personaggi, di opere di indiscusso valore, che sono come uno scrigno inesauribile dal quale ciascuno avrebbe potuto trarre, nel tempo, soprattutto e forse soltanto, quel tanto di confacente che gli sarebbe servito (o convenuto?).

E allora cosa riportare all’oggi della lunghissima vicenda siciliana quando gli stessi primi tempi della nuova età, il 1492 e i suoi epocali significati, quelli della monarchia francese, dell’Inghilterra dei Tudor, Spagna, Portogallo, tutto il Nord, anche i Cantoni svizzeri, dicono che l’Italia mai come alla fine del 400 meritò il nome solo *di espressione geografica?* E il sud? Solo reame, e si annodano relazioni amichevoli o ostili. Hauser e Renaudet (*L’età del rinascimento e della riforma*, Einaudi 1957) ci dicono, e non solo per la Sicilia, di un eterno gioco di intrighi e di mercanteggiamenti, anche di sollecitazioni ad altri stati. Poi saranno riforma, controriforma, inquisizione, gesuiti.

E da un lato svilupperanno, in un’isola che per molti è soltanto un “incubo assoluto” (R. Trevelyan, *Principi sotto il vulcano*, Rizzoli, 1977), attività commerciali, produzione ed esportazioni di marsala, stigmatizzando la “proprietà assenteista” e, come Lampedusa, diranno di siciliani “caratterizzati da una terrificante povertà d’animo”. Per questi “principi” che comunque, essendo abbastanza *riches*, finiranno per instaurare rapporti con le famiglie aristocratiche di Palermo. E allora: personaggi venuti da fuori diranno di “paesaggi di incomparabile bellezza che si alternano con miseria e squalore”...ecco: una sorta di “Irlanda d’Italia”. Certo è che ci troviamo di fronte a dinastie di mercanti inglesi, che però pur vivendo questi luoghi ripetono che “nessun anglosassone amerebbe trascorrervi la vita...qui, sotto un implacabile sole africano, e provando solo solitudine e apatia”. (id.) Così non si può mettere in scena la Sicilia. Qui possiamo tutt’al più catalogare “luoghi, “ricordare una stanza con pareti disposte ad accogliere visioni e squarci del passato” (Roberto Andò, *La memoria dell’offesa*, Teatro Massimo, Palermo, 2002) per ritrovare la “diserzione dell’umano” o l’umano residuale “mai compiutamente esprimibile, fuggevole, per ricordarci che viviamo dopo” (id.). Ed è in nota che cercheremo “il significato rivelatore della profondità del tempo, in un viaggio intorno a temi nebulosamente familiari” (A.Schiavone, *Storia e destino*, Einaudi, 2007) rivelatori comunque di una connessione tra passato e avvenire. E così troveremo tracce di storie nelle infinite combinazioni, gli oggetti della percezione, meglio le astrattezze percettive, in un mondo, il nostro, dove finiscono col piegarsi, intrecciarsi: sarà poi il lavoro della visione, dell’invenzione instauratrice che farà testo. Come in Garcia Marquez un cominciare a decifrare l’istante che si sta vivendo, a mano a mano che lo si vive. Sì, dal fondo del loro silenzio sono le cose stesse che vanno condotte all’espressione dice ancora Merleau-Ponty: “L’occhio vede il mondo, ciò che manca al mondo per essere quadro, ciò che manca al quadro per essere se stesso [...] E l’occhio che è stato toccato da un certo impatto lo restituisce al visibile... (Merleau Ponty, *Phenomenologie de la perception*, Gallimard, Paris, 1945) E siamo a Sciascia. Sciascia che adatta alla Sicilia una essenziale proposizione addirittura parlando di Spagna, come Américo Castro (*La Spagna, nella sua realtà storica*, Sansoni, 1956). Si trattava, è ovvio anche qui di riandare a quel reale che, pur declinandolo, avrebbe voluto che gli apparisse nel *momento* “in cui gli abitanti in terra di Sicilia si comportano da *siciliani*”. Ma questo modo lo avrà alla fine trovato in una specificazione costruita dalla ragione, quella di un poter essere, più che di un dover

essere? Ecco, tutto questo, e molto altro, lo studieremo assieme, a fine novembre, a Firenze, nei suoi diversi terreni, tra illuminismo e relativismo modernista, insomma tra Voltaire e Pirandello o Borges (H. Grossier, *Narrare la storia... in Todomodo*, 2016), tra narrazione e saggistica. E leggeremo Sciascia in quel “suo fare a pugni con la Storia”, in quel suo andare “controcorrente anche là dove sembra discenderla [sembrava volesse discenderla] ad ampie bracciate” [...] “guardando il mondo, come disse una volta Calvino, dalla tromba delle scale” (M. Belpoliti, *Mistero Sciascia, Todomodo*, 2016). Senza misteri, aggiungerei, “anche se le cose restano [resteranno] sempre più complesse di come vorremmo” (ib.). Ma in fondo, anche per Sciascia - come per Bontempelli, parlando di Pirandello (*L'olivo saraceno*, in *L. Sciascia: Pirandello e la Sicilia*, S. Sciascia, 1968) - è come se alla fine avesse avuto ragione. “Il carattere originante che muove e spiega tutto [...] è una qualità elementare, molto rara, la più rara, il candore”. L'effetto più immediato di questo candore, aggiungerà Sciascia, è la “sincerità” senza concessioni, in un linguaggio che va “al fondo delle cose, raggiunge i rudimenti immutabili”, isolando quel “che è elementare da quel che è sovrapposto: cultura, incivilimento, convenzione”. Come nei *Giganti della montagna* “l'olivo saraceno” [per Pirandello...]. Ecco: “un particolare di fatto”, una sintesi, un approdo. Prima di morire, ricorda il figlio Stefano: “quella mattina - mi disse sorridendo - avevo trovato un olivo saraceno, grande, in mezzo alla scena, con cui ho risolto tutto” (*passim*). Ed è “quell'ulivo, dal tronco contorto, attorcigliato, di oscure crepe; come torturato e par di sentirne il gemito”. “È superfluo, e sarebbe maldestro, insistere sulla definitività di questa immagine rispetto alla vita” (L. Sciascia, *Alfabeto pirandelliano*, in *Opere '984-'989*, Bompiani). Ma cos'è, direbbe Hobsbawm, se non un ‘inventare’ tradizione, connotazione, senso, valori, linguaggi, e anche un ‘recitare antiche poesie’? Senza convenzioni artificiali, ma in una rimodulazione di azioni che prefigurano un piano di senso finale, con tutto il suo essere *fabula* e *tragici eroi*, dove il lupo anticipa le eventuali ragioni dell'agnello (C. Ambroise in *L. Sciascia, Opere '984...cit.*), nella costanza del binomio ‘inquisizione/eresia’ dove ‘l'inquisitore della morte’ è anche (finisce con l'esserlo...) ‘inquisitore di morte’ (id), in uno straordinario *painted speech*. E il narratore anticipa la logica (?) della cronaca. Appunto, può esserci una logica in quella follia, un nesso, ci aveva detto Polonio. E Sciascia è impegnato a gettarla una qualche luce su trame di storia. Per questo è un eretico del pensiero quando ad esempio dirà, “vado da vicino a vedere le cose, quanto basta per rendermi conto che il potere è sempre altrove...”. Già lui *scrittore della realtà* che legge non solo Pirandello e che legge la storia, il tempo che gli è dato da vivere, il futuro, già, *se la memoria avrà futuro*. La realtà in tutte le sue sfaccettature, con uno sperimentare modi di uscita da labirinti e ragnatele. Certo, utilizzando le chiavi della rivoluzione intellettuale del '700, dell' Enciclopedia, di Voltaire, Diderot, di Rousseau ecc., anche della letteratura di denuncia, andando al *j'accuse* di Zola, ecc. , “ad un processo, scriverà poi Silvio Lanaro (*Raccontare la storia*, Marsilio, 2004) che si era andato dipanando come una inchiesta storiografica, “malauguratamente [...] perché il processo politico [quello in particolare, che sembrava svolgersi in una parvenza di legalità] aveva consentito agli avvocati difensori di tramutare il parquet in una cassa di risonanza, in una tribuna amplificatrice della macchinazione ordita”. Così sarebbe accaduto anche in quella che aveva scavato a - perché no? - fino a Le Roy Ladurie col suo *Montaillu'*, (*in Italia, un villaggio occitano durante l'inquisizione*, Rizzoli, 1977) di cui Sciascia mi parlò (ed era con Bufalino) nell'86 a Chiaromonte Gulfi, nel rituale incontro su Serafino Amabile Guastella. Questo invece non accadrà, come vedremo riandando a *Il Consiglio di Egitto*, scrive Marcello Benfante (Repubblica Pa, 26/5/'17) rifacendosi ad un saggio molto accurato di Adelaide Baviera Albanese (ripreso da Sellerio nel 78, insieme a *La tragica impostura* di Scinà) che era apparso proprio a Palermo ai tempi del Gruppo 63. Lì addirittura “forse fu l'ambiente palermitano per varie ragioni culturali e politiche a istigare in Vella l'audace impostura” [lo “scandalo paragonato alle ciarlatenerie di Cagliostro”]. “O si può paragonare al caso?” si chiede ancora

Benfante. “Ma questo è il romanzo di Vella, magnifico e acuto [*dice Benfante*], come lo interpreta Sciascia. Sul piano della Storia, che non dice tutta la verità”. E l'impostura, la “colossale mistificazione”, finisce con l'esprimere una complessa vicenda politica, anche di sapore attuale. Con il Vella che si inserisce nei tenebrosi meandri dei rapporti tra Corona e particolarismi feudali. E Di Blasi muore per via di un boia, “uomo di forte complessione ma in quel momento rannicchiato in se”...“che gli si avvicinò a balbettare: Voscenza mi perdoni...pensa alla tua libertà, lo rincuorò il condannato [...] Gli spettatori si segnarono e si segnò anche il boia, cominciò a pregare, pregava il Dio delle capre e del malocchio, che gli desse una mano ferma [...] Fu esaudito”. Sciascia può narrare questo, vuole, sente che deve, riesce a estraniarsi dalla complessità e dalle tenebrose illeggibilità, vuole cogliere, con eccezionale professionalità intellettuale il senso di verità indicibili, di cui intravede “il come” ma non fino a leggere i geroglifici dei “perché”. Dopo il fascismo era stato possibile, in Sicilia molto meno, giudicare quel tragicomico fenomeno politico e gli idioti asservimenti, o compiacimenti sociali, ma senza andare a fondo. E allora Noventa ci invitò a estirpare quel tanto di fascismo che era rimasto in noi, ma era ormai troppo tardi per almeno tentare doverose, anche necessariamente dolorose, palingenesi (S.Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, 1992). Sciascia invece scrisse giorno dopo giorno, in un distacco interiormente vissuto, senza - quasi occulte ma rituali contaminazioni - tra poteri, quasi tutti, e doveri intellettuali, con un intento di quotidiana demistificazione, come altri, ma con più costante, articolato lungimirante impegno, di una Sicilia, vista, abitata vissuta, “fino a farne metafora di una più generale condizione umana” (M.Onofri, *Sciascia*, Einaudi 2003). Allora come non fare riferimento a Denis Diderot e al suo *Paradosso sull'attore*, letto nei suoi anni di formazione? In quelle novanta pagine c'è tutta riassunta una capacità di porsi di fronte ad una realtà, ad un testo, senza identificazioni, poi riprodotte in forma quasi passiva. Ed ecco che nello specifico il “paradosso”, per l'attore - le *comédien* - non è la realtà che si concentra nello sguardo, negli oggetti, nei personaggi, nelle storie, in un tutto da cogliere e da vivere per narrarli, recitarli, rappresentarli. Il paradosso è l'arte stessa che si fa metodo. In un doveroso ed essenziale distacco per non dover rinunciare a te stesso, facendo tua, in un immedesimarti, nel rivivere, al limite del giudizio e anche della tua soggettività. *Recitare e/o narrare* più che luoghi di finzione diventano spazio di processi reali con cui costruire e ri-organizzare la tua realtà, ri-impossessartene per riviverla, recitarla, raccontarla direbbe Garcia Marquez. Il paradosso è quindi il restare fuori dal testo, dal contesto, dall'evento, proprio per coglierne compiute significazioni e quindi reinterpretarle, riviverle, comunicarle. Diderot, prima di lui Rousseau, dice che appunto il teatro, così com'è, la messa in scena, è a tutti gli effetti un inganno; anche l'attore rappresenta invece che vivere. Invece il suo mestiere è (dovrebbe essere) analogo a quello del filosofo (dalla tesi di laurea: *Oltre il fuoco nel camino di Emma Nanetti*, relatore Prof. A. M. Iacono, Università di Pisa). Ed è così anche per lo scrittore, dice Yourcenar. Tornando a Sciascia (ma come omettere Pasolini?) ciò significa che in ogni sensazione, in ogni emozione, nell'ansia, anche in un'opera, un libro, una composizione musicale, “il “paradosso” sta nel fatto che due cose sono contemporaneamente vere anche se contraddittorie”. Essere profondamente se stessi e dimenticare se stessi, non imbozzolarsi. “Lo scrittore che produce un libro utilizza milioni di piccole osservazioni che ha fatto, che non ricorda più di aver fatto, ma che in qualche modo sono passate attraverso quel computer che è il suo cervello.” E ancora: “Il pensiero è già un'opinione e la mente deve essere senza opinioni. Stendhal diceva con una metafora, la mente è una specie di specchio, che passeggia per le strade (M. Yourcenar, *Le paradoxe de l'écrivain, Propos et confidences, Canada, 3/4/83, ora anche su YouTube*). Cogliere quindi il divenire, aiutarlo a smatassarsi, guardare, pensare, leggere, ascoltare, parlare. Parlare anche in Sicilia, e Sciascia ricorda che anche “sullo sfondo del suo primo racconto, *Le Parrocchie di Regalpietra*, si aggirarono già cupe presenze, certi galantuomini, dominatori di un mondo, immobile,

medievale, che nessuno osa modificare... Quando fu pubblicato ho avuto l'impressione definitiva che in Sicilia chi racconta è un delatore..." (L. Sciascia, *Se la memoria ha un futuro*, Rai Storia). Come è possibile pensare, si diceva, che questo essere altro della Sicilia non si sia fatto carico di un possibile cambiamento? L'etica del sapere è l'etica della vita, dei perché, anche per una nutrita accademia. Allora una sorta di disumanizzazione come paura che mangia l'anima: senza la doverosa necessità di interrogarsi sulle geografie del vissuto, quindi anche sul malessere, e sul dolore degli uomini. Non è la storia degli uomini che diviene spazio vissuto, paesaggio, dove regole e prassi di convivenza, modi di produzione disegnano iconografie, palinsesti complessi, sedimentate fase culturali, narrazioni di lucida essenzialità. Un Geografo, dopo l'esordio a Messina, e forse anche allora, tra i più significativi dell'Università italiana, Lucio Gambi, nell'introdurre la *Storia* di Einaudi, osservava che la Sicilia "...si distingue a volte in modo esclusivo per idiomi, costumi familiari e sociali che risalgono ad epoca remota: le situazioni e le forze che impediscono ora una sua ristrutturazione...". E, ancora, in una riflessione del dopo guerra, l'Aglianò (S. Aglianò, *Che cos'è questa Sicilia?*, Sellerio 1996), poi condiviso da Sciascia, riprese un tema che poi sarà a lungo dibattuto, quello che, allora, *precipua preoccupazione fosse quella "di mantenere inalterati gli interessi di perpetuare la vecchia struttura feudale"*: da quella cultura si perpetueranno blocchi clericale-agrari e mafiosi che sostanzieranno separatismo, utilizzazione del banditismo, autonomia regionale che, con il suo derivare dallo statuto albertino, non acquisirà nemmeno lettera e valori della costituzione repubblicana. E il subdolo mantra della diversità, rafforzato dalle esagerate peculiarità statutarie, ha perpetuato velleitaria competizione, estenuante, enfaticizzata, ma non stili di vita, di convivenza da immettere in una realtà siciliana, agita per lo più da violenza, parassitismi, sonnacchiose frustrazioni, accentuato deficit di cittadinanza. Sciascia fu capace di leggere e analizzare tutto questo, provando a impegnarsi anche direttamente, ma infine tornando a guardare, ad analizzare un presente che diventava cattivo futuro, da un estraniamento funzionale proprio perché paradossalmente era fuori quadro. E questo anche fuori di Sicilia, dalla generale endemica corruzione, al terrorismo, alla tragica vicenda di un Moro annientato più volte, (*dalla dc, dai comunisti, infine dalla ambigua complicità dei terroristi, e che dire del Papa che aspettava la risposta di Dio?*) gestita in assoluta opacità, da protagonisti multi-fronte, che poi ne trassero, in un assordante generale silenzio, cospicui risultati di altissimo significato istituzionali. E sicuramente l'Affaire Moro, a partire dalla sua 'anagrafe francese' intrisa poi, da Voltaire e Zola, dallo struggente disperato iniziale rifarsi, alle pasoliniane lucciole, "si cristallizza [in un] giudizio civile e politico sull'Italia, nei modi di una gobettiana autobiografia della nazione che Sciascia non ha mai finito di scrivere dalle *Parrocchie di Regalpetra*" in poi. E la Sicilia è ancora qui, con i suoi rovelli, i suoi drammi, la sua persistente violenza, l'eterna ripetizione, la voglia, forse non eccessiva però, di cambiamento e ogni tanto ripensa, appunto, i non eludibili anniversari, i poveri eroi ammazzati dalla mafia perché volevano rendere più gentile la loro terra. Già, ma anche questo nessuno sembra ancora averlo capito del tutto. Però sarebbe finalmente cittadinanza, al di là delle tante mistificazioni, al di là della sua inconsapevole autonomia. È non c'è metodo in questa follia. E nessuno ci chiede cambiamenti decisivi in questo nostro non essere istituzione parallela. Il paradosso di Sciascia, il suo derivare dall'uomo interiore, è eterna ripetizione, e, come per Montaigne, non derivare da dogma e furore: *J'ai mis tous mes efforts à former ma vie*. Macchia ci dirà anche dell'avventura della luce. Appunto, l'avventura di Sciascia?